

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Su *Mirabile bruttezza*. Note e osservazioni

di Gianmario Lucini

In uno scritto di ormai dieci anni or sono, Letizia Lanza così si esprimeva, a proposito del ruolo delle donne nella cultura contemporanea:

*Come donne, per la nostra stessa costrizione storica, abbiamo maturato altri saperi, escogitato altre strategie, saggiato altre possibilità, usato altre risorse. Gesti obbligati, ma anche libere movenze, esperienze che sono state “madri” per capire cosa si doveva far nascere, crescere, proteggere e invece, al contrario, togliere e reprimere. E in tutto ciò l'affinamento di attitudini, percezioni, sensibilità, che, come il reticolo cerebrale, hanno la memoria incancellabile, trasmessa al presente...*

Nell'accingermi a scrivere queste note, ho rivisitato un po' tutte le vecchie memorie e le vecchie considerazioni sugli scritti di Letizia Lanza, per cercarne il centro e il senso. La frase che ho citato penso si avvicini molto, in parole immediate e sintetiche, a quella che potremmo definire un vero e proprio programma di ricerca disciplinare che, sebbene costruito nel tempo e affidato all'intuizione e alla curiosità più che a una premeditata strategia, forma l'ossatura di un progetto ambizioso. Per meglio chiarire quello che intendo dire: se un tempo i ricercatori, i filosofi, gli antropologi, i filologi, concepivano le loro opere più o meno come un artista del seicento concepisce il suo affresco, e cioè un'idea o una ipotesi sulla realtà da rendere per immagini, Letizia (come d'altra parte molti ricercatori nelle moderne discipline umanistiche usano fare) si affida a piccoli frammenti, piccoli saggi di analoga o contigua materia, che appena rivisti e accostati l'uno all'altro costituiscono l'opera in volume che tratta di un certo argomento. Ma vi è di più: se i volumi di Letizia Lanza (e qui vorrei sottolineare che non sono poca mole di lavoro, specialmente in questi ultimi dieci anni), se questi volumi, dicevo, vengono accostati l'uno all'altro costituiscono un grande affresco di quegli “*altri saperi*” di cui parla Letizia nella citazione che ho appena letto. Potremmo dire, un grande unico volume.

C'era bisogno di questo suo affresco? Sicuramente no, perché nel *self service* della nostra cultura, supportata in questi ultimi 50 anni da straordinarie tecnologie divulgative, c'è veramente di tutto. Di tutto e di troppo, così che non è difficile perdersi. Che cosa può dunque rappresentare un libro in più o in meno, o anche una diecina di libri, o tutti i libri scritti da Letizia Lanza in questa immensa fiera del sapere, dove basta allungare la mano e anche il più povero può attingere alle stesse fonti del

sapere di chi possiede biblioteche con migliaia di titoli? Che cosa conta, veramente, nell'opera di una studiosa che si occupa di un sapere prodotto da altri, che non è suo in prima battuta ma soltanto come ripresa e interpretazione?

Ecco, nella sua storia l'umanità ha prodotto un sapere che nessun uomo potrà mai contenere nella sua mente, ha prodotto tanta musica che nessuno avrebbe mai il tempo di ascoltare neppure per una sola e unica esecuzione nella vita, ha prodotto così tanti scritti che non bastano molte vite per leggerli tutti, così tanti dipinti e sculture che i minuti secondi del suo tempo sono di numero largamente inferiore. Che senso ha dunque il libro, lo studioso, colui che, peraltro, non "crea" qualcosa di nuovo ma si limita a riprendere, tematizzare, interpretare, chiarire, inquadrare in orizzonti diversi quello che altri hanno prodotto in prima battuta?

Non è dunque la novità strettamente creativa la parte che ci interessa nell'opera di Letizia Lanza, non sono tanto i contenuti ma i *nuovi nessi* che vengono stabiliti fra questi saperi, ossia la scoperta di un senso ulteriore al senso conosciuto intorno a quei temi. È quella specie di allargamento di un orizzonte conosciuto che, a ben vedere, rappresenta il *sensu stesso del sapere*. In ogni sistema e pertanto anche in quello della cultura, vi è infatti un pericolo che i sociologi hanno ampiamente sperimentato nello studio dei sistemi umani, e cioè che *a fronte di una maggior complessità aumenta il rischio di dispersione*. Se una nuova idea viene introdotta in un sistema culturale, il sistema culturale cambia. Le vecchie idee, in relazione alla nuova idea introdotta, cambiano di senso, in una sorta di entropia tendente a un nuovo equilibrio che, pur contenendo quello precedente, lo trasforma nella sua essenza. È pertanto inevitabile che, lungo il corso della storia, venga distorta la chiave interpretativa di interi sistemi di senso che noi chiamiamo "civiltà" antiche, che vengono così ad essere un corpo misterioso e in gran parte incomprensibile alla cultura e alla vita stessa dell'uomo contemporaneo, se appunto qualcuno non si preoccupa di *recuperare* l'orizzonte di senso che le novità posteriori hanno drasticamente deformato. Con un esempio banale: se uno non sa cosa sia il caffè e che cosa sia il latte e gli viene offerto un caffelatte e se lo beve, penserà che al mondo esiste un liquido che si chiama caffelatte così come esiste l'acqua o il vino. Per capire cosa sia il latte e il caffè, dovrebbe separare le molecole del latte da quelle del caffè e ricostruire la situazione originaria o comunque sperimentare in qualche modo l'esistenza dei due liquidi originari. Ebbene, è proprio quello che fa il ricercatore antichista, colui che separa gli elementi della civiltà antica da quella attuale, li isola e li ri-contestualizza in un altro orizzonte di senso con altri nessi che lo costituivano, che tenevano insieme il tutto e che sono andati perduti nella memoria, mettendoli in relazione, pur nella distinzione, con i nuovi nessi della odierna civiltà. In questo modo il sistema culturale si comporta da sistema *autoriflessivo*, mentre se così non facesse sarebbe soltanto un sistema *autoreferente* e non potrebbe più produrre nulla di nuovo perché

non saprebbe capire e definire la sua linea evolutiva, ossia il rendersi conto *da dove viene* per intuire *dove può andare*.

Un sapere moderno dunque non può partire, autoreferenzialmente, da se stesso, ma dalla vita fisica, sociale, spirituale, emotiva, sensitiva, intuitiva dell'uomo che lo produce nel tempo storico in cui lo produce, per mezzo della coscienza critica di se stesso, ossia l'elemento della riflessività. Un sapere autoreferente invece non parte dall'uomo o dal mondo, ma parte da se stesso e ingloba l'uomo e il mondo in uno schema convenzionale, lasciandolo nel limbo dell'indefinito.

Né meno insidioso è il pericolo della *semplificazione*, speculare a quello della *complessità*. Non sono infatti rare le teorie che vanno per la maggiore anche oggi e che invitano l'uomo a liberarsi di ogni sapere per ripartire dalla conoscenza di se stessi, come se questo "se stessi" venisse dal nulla, come se il sistema fosse il male e ogni sua parte la potenzialità corrotta da rigenerare con l'abrasione di ogni storia e di ogni memoria. L'antichista invece, col suo lavoro, persegue l'idea che per migliorare il sistema bisogna partire dal principio olistico che ogni parte del sistema in qualche modo conserva la memoria del tutto, memoria della quale non può disfarsi, memoria dalla quale ci si può casomai soltanto difendere con il meccanismo della *rimozione* che però, ahimè, è anche un meccanismo di scissione e quindi di dispersione energetica – come a dire, per seguire il nostro esempio di prima, far finta che non esista il caffè e il latte ma solo il caffelatte.

E che cosa, in questo contesto, ha prodotto di *nuovo* nel sistema-cultura il lavoro di Letizia? Io credo che il merito della sua ricerca sia quello di argomentare, pur senza la pretesa di dimostrare (com'è ovvio in questo contesto), che *esiste un sistema di pensiero sommerso e parallelo nella storia umana, quello del femminile*, che è stato soffocato da un paradigma dominante. Tale sistema di pensiero, pur riuscendo raramente a emergere in manifestazioni eclatanti, tuttavia ha saputo modificare a suo modo e spesso a correggere le aberrazioni del pensiero maschile dominante e a farlo progredire. Questo sistema di pensiero è rintracciato nell'opera delle intellettuali donne della storia, ma non solo. Per meglio precisare, l'elemento "femminile" della cultura non è caratteristica *solo* muliebre, ma caratteristica repressa di *tutto* il sistema. Certo, le donne forse lo rappresentano in maniera più chiara perché la loro indole gli è più vicina.

Detto in questo modo, sono belle parole, altra questione è invece andare ad argomentare e definire nelle sue linee che cosa sia questo diverso paradigma, in che cosa consista la sua differenziazione, quali siano i suoi valori di riferimento, quale sia la conseguente diversa visione del mondo e in che modo questa visione si integri con quella dominante. L'autrice cerca insomma di far fronte alla dispersione del sistema culturale e di quanto esso produce e che non viene valorizzato, con la differenziazione analitica e l'integrazione sintetica. In questo modo il sistema culturale può

riutilizzare quelle che aveva trattato come scorie, integrandole in se stesso e, di conseguenza, progredendo per effetto di un riassetamento, una specie di omeostasi critica.

Ad esempio, uno dei temi della contemporaneità assunto da Letizia a sfondo della sua ricerca, è il tema della guerra. L'antichista lo affronta andando ad analizzare quello che gli antichi pensavano della guerra da Omero in poi. Scopre così che il senso della guerra, per i popoli primitivi, è molto diverso dal nostro. Recupera quindi questa diversità, da noi svalutata e considerata "primitiva" (quindi incompleta, irrazionale, non abbastanza evoluta) e la restituisce alla coscienza, alla nostra stessa identità in modo che noi possiamo pesare la portata del nostro senso e misurare gli elementi di progresso e di regressione dell'umanità rispetto alla guerra. La scoperta di una diversità non può lasciare indifferenti, anche se questa umile opera di chiarimento potrebbe apparire, in una visione più ampia o globale della cultura, di piccola o addirittura insignificante portata. Ma noi sappiamo anche che una piuma che cade in questa stanza può provocare un terremoto all'altro capo del globo, sappiamo che la cultura viaggia per canali sotterranei, che una parola o un concetto messi a fuoco oggi potrebbero influenzare una conferenza di pace fra trent'anni o domani stesso, che una parola detta da noi "qui ed ora" potrebbe cambiare le sorti della cultura (certo, si dirà, il problema è trovarla, ma a questo serve la ricerca). Sappiamo che il progresso lavora molto più lentamente dello sviluppo e che il miglioramento della condizione femminile – e di conseguenza il riequilibrio stesso nella nostra cultura, nella vita sociale, politica – non è qualcosa che si possa ottenere con leggi migliori ma con coscienze migliori. Sono infatti le coscienze a fare le leggi e non viceversa. E pertanto il lavoro di Letizia, che essenzialmente è un lavoro che parla alle coscienze, ha bisogno di tempi lunghi ma sappiamo che la via è vincente perché soddisfa i requisiti di un accrescimento, di una integrazione e quindi di una maggiore forza ed efficienza. La direzione perseguita dalla studiosa tende quindi al rafforzamento e all'espansione del sistema culturale e di ogni coscienza, Vs/ la tendenza all'entropia, all'omologazione, all'implosione.

Se le cose stanno così, ci si aspetterebbe non tanto una riconoscenza ma almeno un riconoscimento del sistema culturale degli elementi critici che contribuiscono alla sua evoluzione. Purtroppo non è così. Un sistema culturale infatti è anche un sistema di certezze psicologiche, quello che abbiamo definito *visione del mondo*. Non si lasciano vecchie certezze per nuove certezze seguendo un principio di razionalità, ma seguendo un'onda emotiva, da una parte, e un immediato tornaconto dall'altra. Si combatte la ragione sostanziale con la razionalizzazione ed ogni giorno abbiamo esempi terribili di questo comportamento del sistema culturale, ossia dell'uomo, quasi di segreta fobia per il cambiamento che si unisce in simbiosi con gli interessi più diretti e tutto sommato più venali degli agenti più rappresentativi del sistema. È di qualche mese fa il fallimento del vertice di

Copenhagen, ad esempio, dove a fronte della riconosciuta urgenza di attuare determinati cambiamenti per salvare il pianeta dalla devastazione (istanze razionali) vengono contrapposte delle istanze razionalizzanti, che corrispondono a criteri di paura per il cambiamento, ansia per il consenso e quindi il mantenimento del potere, motivi di tipo economico immediato, insomma quella sfera dell'ES collettivo che si materializza nelle politiche economiche – fino a quando sarà una forza maggiore ad obbligarci ad adottare la scelta razionale, e Dio voglia non sia tardi per farlo. Dunque, si esercita una libertà dell'ES e non una libertà dell'IO, se vogliamo applicare gli schemi della psicanalisi. La fobia è appunto una patologia dell'ES e la razionalizzazione è il prodotto della sopraffazione dell'IO razionale da parte delle istanze dell'ES.

Nella cultura capita la stessa cosa, anche se in questo ambito non è l'umanità fisica ad essere sollecitata, ma l'umanità psicologica, ossia la sfera del *sensò* che, in ultima istanza, va a toccare il sentimento della identità personale. Cosa non da poco, dunque. La resistenza al cambiamento è pertanto qualcosa che, alla luce di queste considerazioni, appare scontata, anzi, nella sua patologia appare paradossalmente sana, considerando che il sistema deve pur avere il tempo di giustificare e adeguare i suoi schemi al nuovo. Ecco perché il lavoro di innovazione e di ricerca ha così poco riconoscimento, perché appunto costituisce a prima vista una minaccia alla stabilità. In quest'ottica, vedo il lavoro di Letizia e di altri ricercatori che come lei si prodigano per chiarire e creare sempre nuovi nessi fra diverse visioni del mondo, come un'opera indispensabile al cambiamento: senza di essa infatti non potranno mai scaturire, dalla cultura stessa, quelle menti che, per caso, per fortuna o per vie metodologiche – non importa – arriveranno a una nuova sintesi capace di tenere in se stessa, in modo sensato, tutte le altre visioni del mondo, diventando un punto di riferimento da criticare per una successiva evoluzione. Dunque, per cambiare è indispensabile seguire questi percorsi ed in realtà soltanto chi segue questi percorsi contribuisce in modo *determinante* all'evoluzione del sistema, mentre chi difende i vecchi schemi certo avrà il merito di porsi come limite e quindi obbligare gli innovatori ad affinare sempre più le loro argomentazioni, ma ha il demerito di imporre al progresso del sistema culturale onerosi ritardi.

E veniamo a quest'ultima (anzi, penultima) fatica di Letizia, che a prima vista sembrerebbe un'opera di erudizione e come tale potrebbe essere lecitamente considerata. Si tratta peraltro di un'erudizione molto raffinata, costellata di innumerevoli richiami e citazioni di autori antichi, che però punta direttamente a una questione centrale nella cultura, la questione dell'estetica, sostenendo fra le righe ma a volte anche in maniera esplicita che non esiste un criterio estetico che possa considerarsi assoluto o anche solo sufficiente. Infatti la storia della cultura dimostra che esiste una bruttezza decisamente bella, ma anche una bellezza decisamente brutta. Certo, sono tematiche che

costituiscono, per così dire, il pane quotidiano di ogni artista e di ogni critico d'arte. Ognuno di noi sa che il brutto ha un suo fascino estetico e che a rigore non può essere chiamato brutto, così come ogni forma di bellezza ha sempre qualche cosa di urtante. Bellezza e bruttezza sono dunque fatti soggettivi o meglio, *relativi*, ed è quindi con criteri relativi che va impostata la lettura e la critica delle opere d'arte. Ma nonostante il pacifico consenso a questa idea di fondo, nondimeno il sistema della cultura mostra di essere radicata in canoni estetici molto rigidi (che peraltro sviscerano l'estetica come disciplina), laddove il bello e il brutto risultano dipendere di fatto da criteri statistici, coincidendo con ciò che *piace* o non *piace*. In modo ben più significativo che rispetto a una ormai relativizzata estetica, infatti, il sistema della cultura adegua se stesso, privilegiando nelle sue manifestazioni (e parlo di teatro, musica, editoria, commercio di opere d'arte, architettura, ecc.) e nelle sue scelte le opere che statisticamente sono gradite ai più. La critica a sua volta, avida di *consenso* perché al consenso sono legati *potere* e *danaro*, tende ad adeguarsi seguendo l'onda del gradimento, garantendosi così un suo ruolo sociale. Eppure, sostiene Letizia Lanza con la sua ricerca, un immenso patrimonio culturale, peraltro sempre fortemente attivo nell'inconscio di ognuno, è legato al fascino di ciò che chiamiamo brutto, all'inusuale, al paradossale, all'innaturale, all'amore per la bruttezza come portatrice di senso. Per dirla con Saba: è preferibile un verso brutto ma portatore di senso a un verso bello ma vuoto. La domanda implicita è: ma allora, ha senso parlare di estetica nell'accezione, ormai acritica., con la quale intendiamo questa disciplina? Non è, come si può intuire, una domanda alla quale la cultura è preparata a rispondere, è una domanda scomoda perché pone nel sistema, legato all'idea tradizionale di bellezza, un elemento di forte instabilità che contrasta peraltro con una trama di interessi anche materiali collegati all'estetica intesa nella sua concezione tradizionale. Dunque il lavoro di Letizia è un lavoro utilissimo, anzi, cruciale, ma non è un lavoro opportuno, perché *irragionevolmente onesto*. Riconoscere la razionalità del suo lavoro e di altri autori che cercano nella stessa direzione e quindi accoglierlo nella prassi significherebbe infatti sconvolgere il sistema dell'editoria, delle mostre, del teatro, ecc., a svantaggio di alcuni mostri sacri o almeno molte delle loro opere non così degne di attenzione, per portare all'attenzione (con fatica di nuovi investimenti economici, di studio, di organizzazione, ecc.) artisti e uomini di cultura innovativi ma ignorati dal sistema culturale. Da questo punto di vista il lavoro di Letizia non è soltanto rivoluzionario, ma tendenzialmente *eversivo*. È logico quindi che il sistema culturale spesso lo ignori perché il sistema è, come sopra argomentavamo fra le righe, *tendenzialmente razionale ma sostanzialmente irrazionale*, ossia un prodotto di razionalizzazioni che produce razionalizzazioni allo scopo di scongiurare lo stress del cambiamento.



Ma, infine, dove sta il nesso fra bruttezza e cambiamento? In che cosa consiste questa *eversione* nella ricerca di Letizia se, come sopra detto, la sua potrebbe essere a ragione considerata un'opera di mera erudizione, senza neppure i connotati di più esplicito dissenso che sono peraltro più evidenti in altre opere precedenti, come *Il diavolo nella rete* o il recente *Femminilità virile tra mito e storia*, oppure nelle considerazioni di *Medusa o Diabolica da oggi a ieri*, solo alcune delle recenti fatiche di Letizia che sembrerebbero molto più eversive del *Mirabile bruttezza*?

Io credo che la risposta stia proprio nell'ultimo capitolo del libro – il secondo volume che non è una raccolta omogenea di saggi ma un unico lungo saggio diviso per epoche storiche. La contemporaneità infatti, da circa tre secoli, ha maturato un lento cambiamento nella concezione di bello e di brutto. Se anticamente la bruttezza veniva evocata per suscitare un senso di stupore e di meraviglia quasi fine a se stesso e in conformità a un canone estetico sostanzialmente immutato da Aristotele, da un certo punto in poi bellezza e bruttezza tendono ognuna a sconfinare nel territorio dell'altra, assumendo, nell'immaginario dell'uomo, sempre meno una funzione *mimetica* della realtà per acquistare sempre più una funzione *simbolica*. Mentre l'antichità poneva l'accento sulle stravaganze della natura e poneva la sua attenzione alla di lei *Mirabile bruttezza*, appunto, come dato di mera erudizione o esercizio fantastico, la sensibilità moderna trova nella bruttezza un rispecchiamento della stessa identità umana e lo riconosce come suo prodotto, come prodotto dello spirito. O meglio, la lotta sotterranea nella cultura sta nella parte di intellettuali che riconoscono alla bruttezza il valore di senso per un progresso dello spirito e quindi vedono di buon occhio le forme di contaminazione fra bellezza e bruttezza purché si finalizzino a una evoluzione salvifica del sistema culturale, Vs/ una parte di intellettuali che considera la bruttezza come aliena, come intrusione in un ideale (loro) equilibrio che non deve essere compromesso, come dannosa ad un bello comprovato e codificato dall'esperienza di centinaia di generazioni. Ovviamente tutto questo in una gradazione di posizioni che in ambedue gli schieramenti si polarizzano in idee contrapposte e in battaglie culturali segnate da reciproci successi e insuccessi.

E così appare conseguente che, se per una delle parti ha senso usare criteri di giudizio estetici tendenti all'oggettivazione, dall'altra non ha quasi senso parlare di estetica: il bello e il brutto insomma non sarebbero più, di conseguenza, luoghi comuni e criteri per scambiare senso, ma paradigmi di fatto superati e non più autonomi rispetto ad esempio alla tecnologia; non avrebbe più senso, dunque, parlare di bellezza o di bruttezza, di estetica ma anche di etica e tanto meno di critica.

Se l'approdo del lavoro di Letizia è questo, non mi pare cosa da poco e non mi pare un approdo conciliante ma invero la scopertura di un nervo sensibile, di un problema irto di implicazioni

ansio gene che tendenzialmente viene sottaciuto appunto perché, come si diceva, è visto come una minaccia alla stabilità del sistema culturale.

È pertanto facile nella posizione di chi vi parla, augurarsi che ben vengano i lavori di chiarimento e di ri-definizione delle problematiche culturali, come questo di Letizia Lanza: chi vi parla infatti non ha nulla da perdere in questo o in un futuro sistema culturale, che sicuramente noi tutti non vedremo perché questi cambiamenti hanno tempi lunghissimi. Diversamente, è comprensibile che a questi lavori vi siano delle resistenze ed è importante rendersi conto delle fobie che stanno dietro queste resistenze, per non smarrire il senso della ricerca e non cedere a una deriva polemica che nulla produce se non parole che divorano se stesse.

L'opera, così come tutte le opere di Letizia, che in gran parte conosco, va appunto in questa direzione, cioè di una corretta e continua ri-definizione delle problematiche culturali alla luce dello studio e della continua ricerca, in uno spirito di apertura e confronto. Per questo mi auguro che sia sempre più conosciuta, soprattutto dai lettori, dai non addetti ai lavori ma dai fruitori delle opere dell'arte e della cultura, i *lettori* insomma, perché sono essi, in modo particolare, a decidere, con le loro scelte, le sorti del sistema culturale.